



La sfida dell'apprendimento interculturale

ELISABETH MEILHAMMER

Perché abbiamo bisogno dell'apprendimento interculturale? Perché l'incontro di culture diverse può generare conflitto, segregazione, violenza e distruzione, per gestire questa situazione in modo pacifico e fruttuoso.

Il processo di crescente globalizzazione è accompagnato da un processo di crescente frammentazione. *Cum grano salis* possiamo affermare senza ombra di dubbio che il mondo sta divenendo sempre più omogeneo sul piano globale e sempre più eterogeneo sul piano locale¹. Entrambi i processi sfidano la capacità dell'uomo di gestire la diversità e il pluralismo con modalità

storicamente senza precedenti. La globalizzazione esige una rottura completa dei confini tradizionali, non solo di quelli statali o sociali, ma anche di quelli culturali. La mobilità intersocietaria, la comunicazione globale, la transazione economica ed il contatto interculturale sono diventati fatti ordinari, sia sul piano individuale che sul piano delle istituzioni statali e sociali.

Riuscire ad occuparsi di culture diverse è diventato un requisito non solo, diciamo, della competenza professionale e dell'«impiegabilità»², ma anche di una vita ottimale in tutti i sensi. L'abolizione dei confini tradizionali, che rappresenta un aspetto importante della globalizzazione, apre nuove possibilità e porta con sé nuovi pericoli: il nostro tempo tende a creare un nuovo tipo di cittadinanza globale ed un sentimento globale di comprensione umana e di umana unione? o, al contrario, la globalizzazione porta ad una perdita di identità e di orientamento nel mondo?

Se è questo ciò che avviene, allora sono messi in pericolo due scopi primari dell'educazione, che si possono anche ritenere alla base della stessa: aiutare una persona 1) a comprendere sia il mondo che la sua, unica, personalità e 2) ad agire in base al proprio giudizio.

Pluralismo

Il mondo multiculturale è un mondo di frammentazione e di pluralismo. Il processo di frammentazione genera un'estrema varietà di modi di vivere ed interpretazioni del mondo diverse e contraddittorie all'interno di una stessa società e persino nella cerchia delle persone che ci stanno più vicine. I molteplici stili di vita e le molteplici interpretazioni del mondo coesistono e ciascuno richiede, per lo meno, un certo grado di legittimità. La sfida che ci si presenta non consiste tanto



nella varietà in se stessa quanto nell'incompatibilità evidente delle varie concezioni e nella frequente veemenza delle rispettive pretese di legittimità. Una persona può quindi avvertire che la propria concezione del mondo e di una vita buona è minacciata, se non anche invalidata o annientata. Può nascere la sensazione di essere minacciati, sul piano esistenziale, da una diversa concezione della vita, il che porta al rifiuto e all'aggressione. Certamente, non è per puro caso che «in base ad uno studio, degli 82 conflitti scoppiati nel mondo tra il 1989 e il 1992, 79 furono di natura intrastatale e legati, per lo più, a differenze di tipo etnico, religioso o culturale»³. Una percezione separatista del pluralismo può venire di fatto considerata come una grave minaccia alla pace nel XXI secolo.

Il pluralismo, tuttavia, ci offre anche una grande opportunità. Solo il principio pluralistico, secondo cui la diversità deve essere rispettata e promossa, può rappresentare una base solida per la democrazia. La diversità può arricchire l'identità: la pluralità può essere un invito ad interagire e ad apprendere dalla differenza. Il pluralismo culturale può essere una forza trainante per la creatività e l'innovazione, per la generazione e la rigenerazione culturale, e può impedire che le culture si folklorizzino o si fossilizzino. Possiamo quindi stabilire un'affinità tra pluralismo e interculturalità.

Gestire la globalizzazione, la pluralizzazione, nonché il rapido cambiamento indotto da questi due processi, sembra essere un compito difficile. Il 2003 *European Social Survey*, pubblicato nel marzo 2005, ne è una valida dimostrazione. Mentre la vasta maggioranza dei partecipanti al questionario nell'UE (79%) ha dichiarato di non aver nessun problema ad interagire con le minoranze, «quasi la metà delle risposte rivelava un atteggiamento critico nei confronti della diversità culturale e religiosa»⁴. L'indagine *Eurobarometer* del 2003 rivela che il 60% delle persone esaminate nella vecchia UE dei Quindici riteneva che il multiculturalismo avesse «certi limiti»⁵. L'ultima indicazione è, indubbiamente, alquanto vaga. Pensare che il multiculturalismo abbia certi limiti non implica necessariamente un comportamento razzista e discriminatorio. Questo risultato, tuttavia, dovrebbe renderci consapevoli della paura di molti europei di perdere la propria identità e le proprie tradizioni culturali.

Interculturalità

L'educazione interculturale gioca un ruolo importante nello sviluppo dell'unità (in Europa, ovviamente, ma anche per tutti gli esseri umani), nella gestione della diversità e nel consolidamento della democrazia⁶. Mi sembra evidente che senza almeno un certo livello di competenza interculturale lo scopo di vivere pacificamente su questa terra non possa essere raggiunto. L'apprendimento interculturale deve



quindi essere visto come un aspetto di primaria importanza in qualunque concezione pedagogica in sintonia con il XXI secolo.

Mi sia consentito ora di riflettere un poco sull'interculturalità e l'apprendimento interculturale. Il termine 'interculturalità', naturalmente, si riferisce al rapporto esistente fra diverse culture.

Si pensa che esistano quasi centocinquanta definizioni di 'cultura'. Vorrei attenermi a quella fornita da Helen Spencer-Oatey: «La cultura è un insieme indefinito di atteggiamenti, credenze, convenzioni comportamentali, presupposti basilari e valori condiviso da un gruppo di persone, che influenza il comportamento di ciascun membro, nonché la sua interpretazione del 'significato' del comportamento di altre persone»⁷. Questa definizione sottolinea il fatto che la cultura ci consente di orientarci nel pensiero e nell'azione; ci fa sentire al sicuro. La cultura è ampiamente legata all'identità, che comporta, fra l'altro, l'appartenenza ad un gruppo specifico. Ciò significa che l'indicazione di chi e che cosa appartiene o non appartiene ad una certa cultura deve essere necessariamente, in certa misura, esclusiva.

È importante osservare, tuttavia, che i confini della cultura non sono (come spesso si crede) identici ai confini nazionali. Una persona appartiene di solito ad una nazione, ma non è detto che appartenga ad una sola cultura (ad esempio: uno può essere cattolico e bavarese allo stesso tempo). L'identità culturale è quindi, in una certa misura, un concetto creato dall'individuo, che deve porsi due domande: a quali sistemi culturali appartengo? quale importanza riveste ciascun sistema culturale per la mia vita? La risposta a queste domande sembra più facile di quanto in realtà non sia. È certo che costruire un'identità culturale è sempre stato difficile, e lo è tanto più in questi giorni di relativa libertà dai modelli di comportamento.

L'interculturalità è un concetto relazionale, che si riferisce ai rapporti esistenti tra persone di culture diverse. Tali rapporti presuppongono un minimo di apertura e di auto-controllo da entrambe le parti, oltre che, quale prerequisito di reciprocità, un minimo di diversità e di comunanza di interessi⁸. Il concetto di interculturalità si rivolge sia al generale sia allo specifico. Forse un esempio potrà chiarire il mio pensiero.

La scrittrice afro-americana Pat Parker ha composto una poesia intitolata: *For the white person who wants to know how to be my friend* («Per il bianco che vuole sapere come diventare mio amico»). Questa poesia, che trasmette fiducia, è rivolta ai bianchi bendisposti che, forse motivati da convinzioni politiche, cercano di stringere amicizia con una donna afro-americana ma rischiano, pur non rendendosene conto, di agire in modo paternalistico ed etnocentrico. Le prime due righe della poesia possono essere interpretate come istruzioni generiche su come sviluppare un rapporto di amicizia interculturale:



*The first thing you do is to forget that i'm Black. Second, you must never forget that i'm Black*⁹ («La prima cosa che devi fare è dimenticare che sono nero; la seconda, non deve mai dimenticare che sono nero»).

Come dovremmo interpretare questi versi? Il fatto di essere nero dovrebbe essere dimenticato. Si suppone, infatti, che il bianco pensi al futuro amico nero nei termini generici di una comune umanità. Allo stesso tempo, però, l'essere nero non deve mai essere dimenticato, perché il futuro amico nero deve essere inteso come membro di una cultura specifica, i cui aspetti specifici devono essere presi in considerazione. Si noti che Pat Parker chiede che si rispettino le differenze, e a tale scopo bisogna riconoscere che la sua cultura è una cultura con un valore proprio.

Dinamiche

Credo che questa poesia ci mostri molto bene che stabilire una relazione interculturale è un compito difficile, un atto di equilibrio tra l'onorare le caratteristiche umane generali che entrambe le parti hanno in comune e l'onorare ciò che è specifico solo di una parte.

C'è un'altra ragione per cui l'apprendimento interculturale è tanto impegnativo. Incontrare ed apprendere da diverse culture apre nuove possibilità, amplia gli orizzonti, chiarisce le idee e rende più ricchi. Il problema, tuttavia, è che l'apertura di nuove possibilità significa sempre una proliferazione di alternative, nel corso della quale il sistema di valori e di orientamento di un individuo può diventare relativo, discutibile, addirittura superfluo. Ne consegue una situazione paradossale per lo sforzo educativo: il discente deve essere sempre aperto al diverso, ma è proprio questa apertura che può minacciare il suo sistema di valori e di orientamento. Naturalmente, potrà esservi sviluppo personale solo se il sistema di valori e di orientamento del discente sarà aperto al cambiamento; da un punto di vista educativo è quindi essenziale che questo sistema sia un sistema aperto. Ma il contatto con una cultura diversa può anche essere ritenuto dal discente una minaccia al suo sistema di valori e di orientamento nella sua totalità o nei suoi aspetti basilari. I discenti possono avere la sensazione che ciò che più conta nella loro vita sia in gioco senza il loro consenso. Devono aprirsi allo sviluppo e al cambiamento, ma non possono rinunciare a tutto quello che ritengono importante e sostituirlo semplicemente con un altro sistema di valori.

Non credo, quindi, che l'apprendimento interculturale sia diretto all'abolizione delle barriere. Tuttavia, promuovere l'umana capacità di integrare e bilanciare l'apertura, da una parte, e porre limiti, dall'altra, rappresenta un nodo cruciale dell'educazione interculturale, nonché un compito che durerà tutta la vita.

Le altre culture suscitano, per così dire, una sorta di attrazione e di repulsione. Non credo che eliminare la tensione esistente sia un fine



educativo realistico. Finché altri sentiranno ed agiranno in modo diverso da me, ci sarà sempre fra noi una certa estraneità. Le persone provenienti da altre culture sono, per lo meno in certi aspetti, libere quando io sono vincolato e vincolate quanto io sono libero: posso davvero credere che siano capaci e disposte a comprendermi e a rispettare ciò che per me è importante? In ogni caso, una persona il cui sistema di valori e di orientamento differisce dal mio avrà maggiori difficoltà a soddisfare il mio bisogno di essere rispettato e compreso. Incontrare una persona di una cultura diversa implica un elemento di crisi. È possibile che questa persona mi appaia inaccessibile, anomala, irricognoscibile, persino minacciosa¹⁰. È possibile che una persona proveniente da una cultura diversa sia vista da me come qualcuno che mette in pericolo la stabilità della mia situazione. Ma lui, o lei, possono anche offrirmi nuove possibilità, perché questa persona, diversa da me, non è vincolata dai *miei* impegni¹¹. Dato che questa persona è, per me, non convenzionale, può darmi un nuovo slancio, aiutarmi ad allargare i confini delle mie percezioni e guidarmi verso modi sorprendentemente nuovi di risolvere i miei problemi.

Apprendimenti

Imparare a conoscere altre culture è utile per il mio orientamento e per la mia competenza sociale. Applicare questa conoscenza nei diversi casi non significa necessariamente accettarne le norme e i valori; può essere semplicemente questione di esteriorità.

Un apprendimento culturale del tipo descritto sopra è utile, interessante e spesso necessario, ma non comporta problemi più seri di identità culturale. La situazione è molto più difficile quando l'incontro fra culture diverse va oltre il mero imparare a conoscere un'altra cultura: quando ci troviamo di fronte alla richiesta di adottare pratiche culturali aliene, e in modo particolare i valori e le norme che racchiudono; quando temiamo che l'adempimento di questa richiesta, in un modo o nell'altro, ci venga imposto. È proprio questa paura a rappresentare il massimo potenziale di un conflitto culturale e il maggiore ostacolo per un apprendimento interculturale.

Quanto più importanti sono gli ambiti della mia cultura che ritengo essere in pericolo, quanto più incompatibile con il mio sistema di valori e il mio stile di vita è la visione del mondo che mi sembra mi si voglia imporre, tanto più tenderò a rifiutare la cultura estranea e persino a chiudermi ad ogni informazione che la riguardi.

Fattori

A questo punto possiamo formulare l'ipotesi che almeno due fattori sono decisivi per l'apprendimento interculturale: da un lato, abbiamo la minaccia potenziale dell'altra cultura, che deriva dalla veemenza e



dalla portata delle sue pretese di validità, nonché dal potere effettivo che esercita nell'imposizione delle stesse; dall'altro, abbiamo lo stato attuale dell'apertura culturale dell'individuo, nonché la complessità e l'abilità dell'individuo di sviluppare il suo sistema di orientamento e l'orizzonte dei valori. Qui dobbiamo pensare soprattutto all'esperienza di vita dell'individuo in generale o alla sua biografia di apprendimento in particolare, come pure alla concezione che l'individuo ha di sé in generale e alla sua valutazione riguardo all'esperienza positiva di apprendimento in particolare.

È indiscusso, nella ricerca andragogica, che collegare l'apprendimento all'esperienza previa è un fattore importante per l'apprendimento positivo degli adulti. Il modo in cui una persona apprende dipende dal concetto che ha di sé e dalla sua autostima, entrambi basati su esperienze previe e sulle loro interpretazioni¹² e incorporati in assegnazioni individuali di significato e di valore; possono quindi ostacolare o sostenere l'apprendimento¹³, interculturale o no. Le persone con biografie di apprendimento positivo e quelle che hanno una buona opinione di se stesse hanno quindi maggiori possibilità di apprendere¹⁴ in generale, e in particolare riguardo a, e da, altre culture. Non si sentiranno facilmente minacciate da altre culture, saranno più curiose quando si tratterà di avvicinarsi ad altre culture e, nel caso in cui l'altra cultura tenti di imporre loro i propri diritti, saranno più capaci di resistere, eventualmente, in modo costruttivo. Al contrario, le persone insicure si sentiranno minacciate con più facilità e tenderanno ad evitare l'altra cultura, o la combatteranno in modo inaccettabile¹⁵; si convinceranno persino che l'altra cultura pretende di imporre loro qualcosa che, di fatto, non sta imponendo.

L'apprendimento in generale rappresenta una situazione tanto paradossale che, da un lato, la disponibilità ad apprendere e la fiducia nel successo dipendono dalla stabilità di esperienze precedenti e dall'autostima e, dall'altro, è proprio il processo di apprendimento che, dato il suo carattere mutevole, può incrinare detta stabilità, generando cambiamenti nelle credenze, nei valori, nelle abilità e nelle strategie (conseguenze non volute, in casi estremi, possono essere la perdita di fiducia del discente e il suo ritiro dal processo di apprendimento)¹⁶.

Questo paradosso è particolarmente rilevante quando il discente sente che l'altra cultura gli sta imponendo istanze di grande portata.

Occorre considerare anche un altro fattore. È noto che il processo di apprendimento può riuscire meglio quando l'oggetto dell'apprendimento è solo in parte estraneo al discente perché, in questo caso, l'apprendimento non sembra né incomprendibile né una materia di poco conto. Se il livello di estraneità è troppo alto, ciò non pregiudica soltanto il «modo di pensare abituale»¹⁷ dei discenti, ma anche la relazione tra il contenuto dell'apprendimento e le strutture cogniti-



ve e valoriali esistenti, con il pericolo reale di chiedere troppo ai discenti e di ostacolare l'apprendimento.

Per quanto riguarda l'apprendimento interculturale, ciò significa che, pur trattandosi dei primi rudimenti utili a conoscere un'altra cultura, il processo di apprendimento può essere seriamente compromesso se i discenti non riescono ad adattare ai propri schemi gli aspetti dell'altra cultura, perché questi sembrano essere troppo diversi e quindi senza senso. Tuttavia, nel caso in cui nei confronti del discente vengano avanzate istanze di grande portata, l'altra cultura potrà apparire non solo senza senso ma anche pericolosa, con la conseguenza che il discente tenderà a proteggersi rifiutando qualunque rapporto con essa. È probabile che questa reazione sia confermata laddove già si siano vissute esperienze di fallimento e insicurezza.

Oltre ai fattori psicologici operanti nell'apprendimento interculturale, dobbiamo considerare anche l'impatto dei fattori socio-demografici. Secondo l'*Eurobarometer* e l'*European Social Survey*, le persone con un livello di istruzione abbastanza alto sono più aperte all'idea di una società interculturale, mentre le persone con un livello di istruzione più basso sostengono con più facilità l'esclusionismo culturale. Lo stesso si può riscontrare in relazione al reddito e all'occupazione: le istanze esclusionistiche non sembrano essere sostenute da chi ha una carriera professionale ed un reddito alto. La resistenza all'interculturalità è più probabile in chi svolge lavori manuali, dipende dai servizi sociali o ha un reddito basso¹⁸.

Come possiamo gestire questa situazione se vogliamo promuovere l'apprendimento interculturale?

Strategie

Il Consiglio d'Europa propone «un piano d'azione coerente, fattibile e integrato»¹⁹ che comprenda, fra l'altro, misure volte a *incoraggiare* l'introduzione di aspetti interculturali nelle politiche educative, *promuovere* la ricerca nell'educazione interculturale, *identificare* e *diffondere* esempi di una buona pratica interculturale in contesti educativi, *sviluppare* programmi di comunicazione e reciproca comprensione e, infine, *incoraggiare* l'acquisizione di competenze interculturali da parte di coloro che fanno parte della professione docente, in particolare di chi svolge il ruolo di facilitatore dell'apprendimento (*learning facilitator*), di mediatore, di consulente, partner, manager delle risorse umane e risolutore di conflitti in modo non violento.

Le strategie illustrate rappresentano indubbiamente dei contributi importanti nella promozione dell'apprendimento interculturale. È fondamentale riconoscere, anzitutto, che promuovere l'incontro interculturale non deve essere solo un progetto delle scuole o degli organismi educativi, ma dell'intera società, ed è strettamente legato a fat-



tori quali la disoccupazione, il prodotto nazionale lordo e il livello di partecipazione sociale. È importante anche notare che l'educazione interculturale non può essere trattata come materia a sé stante nel processo educativo, ma deve far parte di ogni disciplina e di innumerevoli situazioni didattiche.

A me sembra della massima importanza dare una risposta alla domanda: come raggiungere coloro che mantengono una certa distanza dall'educazione in generale e, in modo particolare, dall'educazione interculturale?

A questo proposito, è necessario incrementare le situazioni di apprendimento aperte e deistituzionalizzate.

I festival della formazione possono costituire un buon esempio. Durante i festival della formazione persone di culture diverse, che vivono nella stessa zona della città, possono conoscersi, scambiandosi cibi e bevande, musica e balli della propria tradizione. Quando l'apprendimento si trasformerà in un'esperienza viva, di fruizione immediata, sarà più facile abbattere gli ostacoli e far sì che la gente si apra a culture diverse dalla propria. A partire da questo stadio primario, può essere che anche le persone lontane dal mondo dell'educazione imparino a conoscere, e a rispettare, culture diverse dalla loro, nella misura in cui ciò sia possibile.

Avvertenze

L'apertura è decisiva. Senza apertura, né il dialogo, né il pensiero critico, né l'azione, né il giudizio, né l'educazione saranno possibili. Una persona colta, a quanto ci risulta, è in grado di rivedere più volte le proprie convinzioni e ciò implica che non si soffermi su di esse o le ritenga indiscutibili. Questo modo di vedere la porterà ad accettare altri punti di vista. Solo così la tolleranza diverrà possibile.

Una formazione di tipo interculturale, tuttavia, non suppone che questo atteggiamento aperto e autocritico porti necessariamente ad un relativismo di valori. Dal momento che l'istruzione, secondo quanto affermato nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, «deve essere diretta al pieno sviluppo della personalità umana e al consolidamento del rispetto per i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo», «deve promuovere la comprensione, la tolleranza e l'amicizia tra tutte le nazioni, i gruppi razziali o religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace»²⁰, essa deve rispettare i valori fondamentali, universalmente validi e non soggetti a discussione. Soltanto allora lo sviluppo della persona e la coesistenza sociale saranno sulla buona strada. L'apertura, quindi, deve avere delle restrizioni: tutti i valori che non contemplino il rispetto per i diritti umani, le libertà fondamentali, la comprensione universale, la tolleranza e la pace, devono essere esclusi dal canone della tollerabilità. Dei limiti



sono necessari anche laddove si tratta di sostenere attivamente i valori: promuovere i valori personali in ogni modo possibile, compresa la violenza o la manipolazione, è un fatto inaccettabile.

Se mantenessimo un'apertura sconfinata nei confronti di qualsiasi cosa, perderemmo inevitabilmente l'orientamento, la nostra vita diverrebbe caotica e l'apertura insopportabile: se tutto è possibile, niente lo è veramente. In altre parole, l'apertura illimitata è in palese contraddizione con l'idea di educazione. Solo quando scelgo *e rifiuto*, infatti, posso vivere le mie convinzioni, motivare le mie decisioni, giudicare e anche rivedere i miei giudizi, agire responsabilmente.

L'apprendimento interculturale deve essere diretto alla comprensione ed al rispetto di culture diverse entro i limiti descritti sopra e, in un certo senso, anche ad una visione del mondo dalla prospettiva di altre culture. Ma prendere il posto di un altro non significa diventare l'altro, neppure culturalmente.

Abbiamo bisogno di limiti, ma ciò non ci impedisce di apprendere da altre culture, visto che i limiti non sono per forza impermeabili o statici. Dobbiamo creare un equilibrio stabile tra l'essere aperti a diversi sistemi di valori e di orientamento ed il conservare e sviluppare il nostro. L'apprendimento interculturale diviene così un processo continuo in cui si bilancia l'apertura e si pongono limiti, in base al nostro bisogno di conciliare rinnovazione e conservazione. Per riuscirci, una persona deve assumere certi atteggiamenti ed avere certe competenze – quali un'etica umana, un buon concetto di sé, fiducia nell'apprendimento e capacità sia di autoriflessione sia di autocritica – che formano la base utile per tollerare gli aspetti di un'altra cultura che risultano incomprensibili nell'incontro interculturale, e sopportare gli sforzi necessari per comprendere un'altra cultura. In tale prospettiva, posso decidere se c'è compatibilità fra il mio sistema culturale e l'altro, se devo respingere alcuni aspetti dell'altra cultura, se devo modificare il mio sistema integrando alcuni aspetti dell'altra cultura, cambiando così gradualmente la mia personalità. In qualità di discenti interculturali non dobbiamo negare noi stessi. La metafora che più ci si adatta è quella del *viaggiatore*. Con le parole del poeta Hermann Hesse: «Appena ci avvezziamo ad una sede/rischiamo di infiacchire nell'ignavia/ sol chi è disposto a muoversi e partire/vince la consuetudine inceppante.». Un viaggiatore sa dov'è la sua casa, ma è aperto al diverso e ama imparare dal diverso. Inoltre, pur viaggiando in paesi diversi dal suo, può comunque imbattersi in ciò che riconosce essere un «punto d'incontro». Per diventare dei 'bravi' viaggiatori non dobbiamo viaggiare fino alla fine del mondo. Possiamo andare lontano, ma è in quanto viaggiatori che impariamo «la grammatica dello stare insieme»²¹ e possiamo, da un punto di vista culturale, rimanere giovani.

(Trad. di M. Beatrice Materzanini)



- ¹ Cfr. UNESCO, *Towards a Constructive Pluralism. Report*, Paris 2000, p. 14.
- ² Cfr. European Commission, *Teaching and Learning: Towards the Learning Society*, White Paper on Education and Training, Luxembourg 1996, pp. 12 ss.
- ³ *Towards a Constructive Pluralism* (v. nota 1), p. 13.
- ⁴ EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia), Dichiarazione alla stampa: *Attitudes towards Migrants and Minorities in Europe*, Vienna, 15 Marzo 2005 (194-03-05-01-EN).
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ Cfr. ad esempio Council of Europe, *Standing Conference of European Ministers of Education: Intercultural education in the new European context: Declaration: Intercultural education: managing diversity, strenghtening democracy*, Athens, Greece, 10-12 November 2003.
- ⁷ H. Spencer-Oatey, *Culturally speaking. Managing Rapport through talk across cultures*, London 2000, p. 4.
- ⁸ M. Friedenthal-Haase, *Erwachsenenbildung und Interkulturalität: Zeitgemäße Perspektiven einer jungen Disziplin*, in: M. Friedenthal-Haase (a cura di), *Erwachsenenbildung interkulturell*, pp. 13-22, qui p. 16.
- ⁹ P. Parker, *Movement in Black*, Oakland, Calif. 1978.
- ¹⁰ O. Schäffter, *Modi des Fremderlebens. Deutungsmuster im Umgang mit Fremdheit*, in O. Schäffter (a cura di), *Das Fremde. Erfahrungsmöglichkeiten zwischen Faszination und Bedrohung*, Opladen 1991, pp. 11-42, qui p. 14.
- ¹¹ G. Simmel, *Exkurs über den Fremden*, in G. Simmel, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Verge-sellschaftung* (1908), Frankfurt am Main 1992, pp. 764-771, qui p. 767.
- ¹² D. H. Brundage-D. MacKeracher, *Adult learning principles and their application to program planning*, Toronto (The Ontario Institute for Studies in Education) 1980, learning principle 2.
- ¹³ *Ibidem*, *Learning principle 3*.
- ¹⁴ *Ibidem*, *Learning principle 7*.
- ¹⁵ Vedi anche: K.-U. Hellmann, *Fremdheit als soziale Konstruktion. Eine Studie zur Systemtheorie des Fremden*, in H. Münkler (a cura di), *Die Herausforderung durch das Fremde*, Berlin 1998, pp. 401-459, qui p. 432 s.
- ¹⁶ Brundage-MacKeracher 1980 (v. nota 12), *Learning principle 9*.
- ¹⁷ A. Schütz, *Der Fremde. Ein sozialpsychologischer Versuch* (1944), in A. Schütz, *Gesammelte Aufsätze. Vol.II: Studien zur soziologischen Theorie*, Ed. Arvid Brodersen, Den Haag 1972, pp. 53-69, qui 58 ss.
- ¹⁸ EUMC, *Key Findings from the Eurobarometer and the European Social Survey. Summary*, Vienna, March 2005, pp. 15 ss.
- ¹⁹ Council of Europe, *Intercultural education* (v. nota 6), p. 4.
- ²⁰ Assemblea Generale delle Nazioni Unite, *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Adottata e proclamata con risoluzione dell'Assemblea Generale 217 A (III) del 10 dicembre 1948, § 26.2*.
- ²¹ T. Blair, *Values and the power of Community*, Discorso alla Global Ethics Foundation, Univ. di Tübingen, 30 giugno 2000.